

LA BATTAGLIA DI ROMA

Una «lettera ai romani» dal leader del Pdl con Francesco sindaco la Capitale ha avuto una grande crescita economica e sociale

Grande confusione a destra. Storace offeso con il suo ex compagno di partito: «O c'è il nostro simbolo sulla scheda o non se ne fa nulla»

Veltroni e Ingrao, insieme per Rutelli

Roma, l'Udc lascia «libera scelta». Baccini dichiara che voterà Alemanno ma Pezzotta s'arrabbia

di Mariagrazia Gerina / Roma

LETTERA AI ROMANI «Una città è un viaggio fatto insieme», scrive Walter Veltroni, che, dopo settimane trascorse per l'Italia, torna a occuparsi della sua Roma alle prese dopo

quindici anni di governo di centrosinistra con una prova da brivido. Lo fa ri-

volgendo ai romani una lettera scritta «con poche parole e con sincerità, come ho sempre fatto in questi anni da sindaco di Roma». Spiega che il «viaggio» iniziato nel 1993 «quando proprio Francesco Rutelli prese in mano il governo di una città che veniva considerata ferma, senza futuro, destinata ad un inevitabile declino» ha avuto in questi anni una meta condivisa, fatta di «crescita, giustizia sociale, sicurezza, conoscenza e opportunità», ha raggiunto «tanti traguardi». Veltroni ricorda la crescita economica, i 200mila posti di lavoro creati, lo sviluppo del turismo arrivato a 26 milioni di presenze l'anno, l'avvio delle nuove linee metropolitane, l'apertura dell'Auditorium, l'aumento dei posti negli asili nido - e ora «può continuare» con Francesco Rutelli. Con lui e con Nicola Zingaretti alla Provincia - scrive l'ex inquilino del Campidoglio - Roma «può crescere ancora, diventare ancora più bella, ancora di più un luogo dove nessuno resta solo ed è possibile vivere serenamente». Un appello accorato dell'ex sindaco, che oggi sarà a Roma accanto a Rutelli e prima ancora in un liceo della capitale per ricordare Giulia, la studentessa romana che prima di morire ha voluto affidare ai suoi genitori un bambino africano adottato a distanza.

Non meno accorate le parole di un «vecchio» comunista e padre della Repubblica come Pietro Ingrao: «Da vecchio e testardo militante mi rivolgo al popolo romano e chiedo, invoco: ognuno dia un contributo per eleggere Rutelli sindaco», scrive Ingrao: «Siamo in un momento aspro e delicato - dice la storica sentinella della sinistra italiana -, le elezioni politiche hanno visto la vittoria di un capo reazionario come Berlusconi...». Quindi: «Non possiamo rinchiuderci nel guscio di casa», scrive Ingrao chiamando tutti al voto per Roma «città che è simbolo per il mondo intero»: «Avanti a lavorare col popolo

e nel popolo per l'elezione di Francesco Rutelli, combattente generoso e conoscitore profondo delle questioni romane, a guida della metropoli capitolina». Intanto le diplomazie sono al lavoro per stringere possibili accordi apparentamenti in vista del ballottaggio. Con risvolti surreali. Vedi Storace che si rivolge ad Alemanno con to-

na da ultimatum: «Sembra che dobbiamo pregarlo per accettare i nostri voti», dice dopo essere stato pubblicamente corteggiato. È evidente che la levata di scudi contro l'alleanza a destra sembra aver frenato la disinvoltura con cui il candidato sindaco del Pdl sperava di incassare i voti che Storace porta in dote, insieme alle nostalgie per il

Ventennio, alla Fiamma Tricolore e ai giovani del Blocco che si stanno facendo breccia nelle scuole a colpi di neofascismo. La linea ispirata a Fini suggerisce qualche prudenza in più. E magari accordi sottobanco, prontamente smentiti da Alemanno. E anche da Storace che, a *Matrix* dichiara: «O c'è il nostro simbolo o non se ne fa nulla».

Ad ogni modo per bilanciare lo spostamento a destra, il candidato del Pdl ha reso omaggio ieri alla lapide di De Gasperi in piazza del Gesù. In attesa del responso di Rosabianca e Udc. Il primo è arrivato, con qualche fraintendimento. Prima l'annuncio di Baccini: «Voto per Alemanno». Poi la smentita di Pezzotta: «Non condivido, la no-

stra scelta è la libertà di coscienza», spiega il presidente di Rb rimandando al voto libero deciso dal suo partito. Al pari dell'Udc, il cui responso è arrivato ieri in tarda serata. «Una scelta importante che ci permetterà - ha commentato Rutelli - di parlare all'elettorato centrista con i nostri argomenti che sono molto solidi».

AURELIA PETROSELLI

«Caro Francesco, i tuoi valori sono quelli di Luigi. Sono con te»

Una testimonianza di affetto e un sostegno politico è arrivata a Rutelli da Aurelia Petroselli, moglie di uno dei sindaci più amati della storia della capitale quel Luigi Petroselli che divenuto sindaco il 27 settembre del 1979 morì appena due anni dopo, il 7 ottobre del 1981. Aurelia Petroselli ha incontrato il candidato del centrosinistra e gli ha consegnato una lettera perché, spiega, «mi commuove ogni volta che parlo di mio marito». «Ho letto che il nome di Luigi Petroselli - ha scritto nella lettera - viene usato dal candidato della destra nella campagna elettorale romana. Tutti hanno il diritto di dire quello che vogliono e, in questo caso, Petroselli viene indicato come un modello. Ma ricordo che negli anni in cui mio marito è stato sindaco di Roma, i consiglieri che appartenevano all'area politica da cui proviene Alemanno non hanno mai condiviso la sua visione moderna e innovatrice della capitale, né hanno sostenuto il lavoro che Luigi svolgeva con passione, in nome del bene della comunità». I suoi valori la signora Aurelia li ritrova oggi nel candidato sindaco del centrosinistra; per questo s'impegna a fianco di Francesco Rutelli.



Il candidato sindaco di Roma Francesco Rutelli abbraccia il leader del Pd Walter Veltroni. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

PIETRO INGRAO

«Per Rutelli sindaco tutti s'impegnino. La lotta continua»



«Da vecchio e testardo militante mi rivolgo al popolo romano e chiedo, invoco: dia ognuno un contributo per eleggere Rutelli a sindaco di Roma». È l'appello di Pietro Ingrao: «Si sono svolte le elezioni politiche e hanno visto la vittoria di un capo reazionario come Silvio Berlusconi. Ritengo che sia un evento brutto e grave per il mio paese e soprattutto per le grandi masse di lavoratori, oggetto di duro sfruttamento. Non c'è tempo però per lacrime e recriminazioni. Bisogna riprendere da subito, da domani stesso, la lotta. Ci sono già di fronte a noi nuovi appuntamenti cruciali, di grande importanza: prima di tutto l'elezione del sindaco di Roma capitale: città che è un simbolo per il mondo intero. Avanti allora a lavorare adesso col popolo e nel popolo per l'elezione di Francesco Rutelli, combattente generoso e conoscitore profondo delle questioni romane, a guida della metropoli capitolina». È un lavoro, conclude, che non ci consente soste: «La lotta continua».

L'assalto fascista al circolo gay? «Questione di clima...»

Giovedì l'aggressione al «Mario Mieli» di Roma. «Negli ultimi sei mesi è stata un'escalation»

di Alessandro Ferrucci / Roma

FELPE, NERE, con il cappuccio ben alzato per coprire le teste, alcuni dicono rasate, pantaloni attillati e tanta voglia di spaccare tutto, scappare e urlare «Froci di merda» e «Viva il Duce». E così il raid è finito, l'ennesimo. Tutto giovedì pomeriggio, a Roma, ore 17,30, quando un gruppo di dieci-quindici ragazzi, tra i 20 e i 25 anni, si è introdotto nel circolo di cultura omosessuale, Mauro Mieli, per «marcare il territorio»: quadri-

buttati a terra, divani e scrivanie rovesciate, materiale informativo danneggiato. Poi la fuga, condita dai cori. «L'ultima» di una serie, in questi ultimi tempi: «Da mesi stiamo assistendo al dilagare di un preoccupante clima di violenza e di odio che ha tra i principali obiettivi le persone lesbiche, gay e trans» denuncia l'Arcigay di Roma. Non solo. Neanche un anno fa, il 29 giugno, alla fine di un concerto della Banda Bassotti, organizzato in una villa pubblica, alcuni spettatori furono assediati e aggrediti all'uscita con lanci di pietre, calci, botte e spranghe. Per-

ché considerati delle «zecche», alias di sinistra. Così come lo sono le persone che frequentano il circolo Mieli: un «neo» in più, per loro.

«Solo negli ultimi 6 mesi sono accaduti gravi episodi come: le minacce di morte al presidente di Arcigay Roma (dove in questi giorni gli inquirenti

Oggi nella capitale una manifestazione nella «Gay Street» contro ogni forma di intolleranza

stanno indagando, ndr), l'incendio dello storico bar «Coming Out» cuore della Gay Street, le scritte «lesbiche No Grazie» al Liceo Aristofane, il divieto di un tassista di far salire un ragazzo gay nel suo taxi, le scritte «gay nei Forni» presso la Gay Street al Colosseo» continua l'Arcigay. La «Gay Street» è uno dei progetti nati sotto la giunta Veltroni e inaugurata lo scorso anno in una strada, chiusa al traffico, dove la Roma pagana e quella cristiana si incontrano: di qua il Colosseo e i gladiatori, di là le basiliche dei primi martiri e pontefici, San Clemente, i Santissimi Quattro, la Chiesa delle origini e delle per-

secuzioni. Mentre dall'altra parte c'è Colle Oppio: sede storica della destra giovanile, un «buco dal quale uscivamo solo per picchiare», racconta Giulio Salierno, in «Autobiografia di un picchiatore fascista». Adesso, per fortuna, non è più così...

Resta che la politica di questi giorni preoccupa moltissimo gli iscritti al Mauro Mieli: secondo loro non è un caso che l'aggressione sia avvenuta a breve distanza dalle elezioni politiche e da quelle comunali. Con un candidato di centro destra, Alemanno, che si sta apparendo, politicamente, con La Destra di Storace e Santanchè (dichiaratamente fasci-

sta), mentre è apparenato, sentimentalmente, con la figlia di Pino Rauti: uno dei vecchi leoni dell'Msi targato Giorgio Almirante. Così, per oggi, hanno indetto una «manifestazione contro tutte le forme di intolleranza». Pensavamo di non dover più assistere a episodi simili e invece l'intolleranza viene alimentata con la complicità di ideologie vecchie ed estremiste. Temiamo che il ballottaggio di domenica prossima possa influire nella pianificazione di ulteriori attacchi», afferma Fabrizio Marrazzo, presidente di Arcigay Roma. E per «questo ci raduneremo nella Gay Street». A due passi da tutto e tutti...

Il Pd cresce, ma l'ex trombato Musso vince. Ecco cosa è davvero successo in Liguria

Candidature mediatiche ed errori del centrosinistra. Perché nessuno ha ricordato al vincitore i suoi durissimi attacchi contro Berlusconi e Tremonti?

di Enzo Costa

«Ma che è successo, lì in Liguria?»: lo chiedono in molti a me scrivacchino genovese - convinti che l'impatto diretto con l'iceberg elettorale giovò all'analisi dell'affondamento. E invece la domanda ricevuta fa solo rivivere il trauma. È successo di tutto qui in Liguria, anche il giorno delle elezioni: dal pomeriggio di lunedì un'altalena tachimetrica di risultati, remake locale dello psicodramma delle politiche 2006. Subito, proiezioni che delineavano una discreta vittoria del Pd, poi - piano piano - un'erosione del vantaggio da rodimento del fegato, intervallata da brevi squarci di sereno, fino ad un'inesorabile rimonta destrorsa. Lo stesso brutto film thriller dato in

Italia due anni prima, senza nemmeno il rabberciato happy end di allora. Questo, è successo in Liguria. Ma un finale così raccapricciante coronava una trama inquietante fin dalle prime scene: le candidature, per esempio. All'inizio era la destra a palesare difficoltà ed imbarazzi: soprattutto con la *new entry*, il giovane professor Enrico Musso, candidato a sorpresa l'anno prima per le comunali contro la vittoriosa Marta Vincenzi. Sconfitto di misura nella corsa a sindaco, Musso mordeva il freno per presentarsi alle politiche, nell'indifferenza ostile dei berlusconici genovesi. Da qui le sue bizzesse stizzite, addirittura una sua mail privata (opportunitamente sfuggitagli di con-

trollo e pervenuta ad un giornale) piena di sboccato risentimento contro notabili locali ed un partito che preferiva a lui le veline. Poi, di colpo, Scajola che lo candida capolista al Senato. Risultato immediato: rimozione di furori e veleni, e via col quarantenne Musso icona del nuovo azzurro che avanza. Mi ci soffermo per due motivi: uno, è l'emblematicità della vicenda, tipica di una destra inarrivabile nel nascondere guai e magagne, a colpi di *lifting*. Il secondo è che la parabola di Musso era stata ancora più clamorosa alle comunali 2007: reduce da consulenze ed incarichi sui trasporti affidatigli da enti di centrosinistra, per tutto il 2006 aveva firmato come commentatore genovese di un quotidiano nazionale articoli fic-

canti in cui sbeffeggiava il governo Berlusconi e la finanza creata da Tremonti, dipinto come un falsario contabile smascherato da Bruxelles, per poi lodare (a governo Prodi insediato) la ruvida concretezza di Di Pietro alle Infrastrutture e le audaci liberalizzazioni di Bersani, osteggiate - a suo scrivere - da una destra di sedicenti liberisti. Finché, ingaggiato dal Cavaliere, riusciva in un attimo a cancellare la sua vita precedente. Ora, alle politiche, eccolo incarnare mediaticamente la destra moderna e legata al territorio, come l'altro candidato doc: Sandro Biasotti, Presidente della Regione dal 2000 al 2005. Già operatore portuale e concessionario automobilistico, ribattezzato «teleGovernatore», vanesio uomo di comunicazioni di una

destra incolta sul fatto ma capace di spottarsi efficacemente a suon di comparsate tv (dai mille spot sul fantomatico Terzo Valico ferroviario mai partito alle visite guidate come ciccone mistico per chi «vedeva» il volto di Padre Pio nei drappaggi del Cristo degli Abissi esposto in Regione). Di fronte a candidati Pdl così tipici, come altri con le radici nelle province di ponente e levante, gli errori del Pd: quello di non ricandidare un valentissimo senatore genovese come Graziano Mazzarello, e di paracadutare quei nomi nazionali, per quanto illustri e stimabili. Ora, si poteva sopportare la qualifica di «invasori» per Giovanna Melandri e Stefano Fassina (anche perché i candidati indigeni non mancavano, da Roberta Pinotti a

Mario Tullio passando per Sabina Rossa e Andrea Orlando): a patto di saper smontare l'immagine artificiale altrui. E invece, in diversi dibattiti sulle tivù locali, ecco Fassina e Pinotti lasciarsi sottoporre ad un severo test di liberalismo con annessa bocciatura da parte del succitato Musso, senza che mai gli si squaderasse la rassegna stampa delle passate esecrazioni giornalistiche contro Berlusconi, Tremonti and friends. Tragiche coazioni a ripetere errori di comunicazione. E allora eccoli, i risultati finali: il Pdl più Lega che sopravanzano di poco il Pd più Idv anche in Senato. Tutto chiaro e lineare? Non proprio: a Genova, malgrado un porto nella tempesta giudiziaria, un accordo sull'acciaio che schiaccia e disaggi sociali su cui il Pdl

pascola, la Lega specula (e la Sinistra svanisce), il Pd sfiora il 45%, migliorando notevolmente rispetto alle già vittoriose comunali. A La Spezia cresce anche (malgrado la collocazione troppo bassa nelle liste del sottosegretario Forcieri), e perfino ad Imperia, feudo del vincente ma non trionfante Scajola, recupera. È Savona che alla fine segna la differenza: in città il Pd aumenta del 2,5; ma la provincia registra una decisiva rivincita della destra. Forse perché qui si era tenuto l'unico comizio ligure di Berlusconi: quello in cui aveva attaccato i giudici proponendo di sottoporli ad un test psichiatrico. Alla fine della narrazione del trauma - non resta che una domanda: ma allora, che è successo in Liguria?

enzo@enzocosta.net